APOLOGIA DEL PADRE NICCOLO' CAUSSINO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ SCRITTA...

Nicolas Caussin

A SUA ECCELLENZA

D. FRANCESCO D' ALMADA
MENDOZZA E MELLO

Commendatore dell' Ordine di Cristo già Ambasciatore Plenipotenziario di Sua Maestà Fedelissima presso la S. Sede ec. ec. ec.

L' Apologia che scrisse il P. Caussino per difendersi dalle calunnie de' suoi Confratelli è un Libro, che in brevissimi trat-

tì maestri dipinge le fondamentali massime dei Gesuiti, tra i quali aveva professato. VOSTRA ECCELLENZA, che coll' acutezza della sua mente vedeva, come direttamente da tali massime fossero derivati i funestissimi, e sacrileghi trasporti di quella Società nel Portogallo, aveva ben ragione di volere, che si rendesse vulgare un Libro, che autenticamente le dimostra, perchè scritto da un Gesuita, e scritto al Generale de' Gesuiti. Io ne ho eseguita la traduzione; ed ora, che va alle stampe, mi credo in dovere di presentarglielo. E' vero, che sì picciola offerta riguardo a mole è infinitamente sproporzionata alla grandezza della Nascita, allo splendore de' Ministeri, ed ai sublimi Pregi, che distinguono Vostra Eccellenza; ma è

tut-

tuttavia assai interessante pel argomento. Chi leggerà questo Libretto, comprenderà come l' acutissima penetrazione dell' impareggiabile Conte di Oeyras, e di Vostra Eccellenza abbiano rilevato l' occulto sistema de' Gesuiti molto prima, che gli altri Politici di Europa, i quali adesso vanno lentamente discuoprendolo, neppur lo sospettassero: e chi vi leggerà in fronte il rispettabilissimo e glorioso nome di Vostra Eccellenza richiamerà subito alla memoria quella celebre Ambasciata, in cui ella per illuminare il mondo fece uso d' una prudenza, d' una costanza, e d' una magnanimità, che debbe restar nelle Storie memorabile ed immortale per tutti i Secoli. Per tali motivi dovendo esser sua la traduzione di quest' Apologia,

ho l' onore di rassegnargliela accompagnata dai sinceri sentimenti del mio vero e profondissimo rispetto

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. Ossequiosiss. Servo
Il Traduttore.

A. L.

AL LEGGITORE.

IL P. Caussino Gesuita scrisse due Apologie. Una alla Regina di Francia per difendere la sua Società contro gli esteri; l' altra al suo Generale, per difendere sestesso contro i suoi Socii, ed è la presente. Nella prima scriveva come un' Avvocato, che per isforzo di eloquenza vuol difendere una cattiva causa; nella seconda, come un' innocente, che coll' evidenza della verità difende sestesso. Non è meraviglia pertanto, che si trovi da chi legge le due Apologie il P. Caussino in perpetua contradizione con sestesso. Quando difende i suoi Socii, scansa la forza degli argomen-

 ti

ti contrarj, ed avvalora i soffismi: quando difende sestesso, incontra a petto scoperto le obbiezzioni, ed invincibilmente le ribatte. Nel primo caso trova scusabili i Moralisti più lassi della Compagnia; ed ebbro dei principj falsi di quella, denomina *orrida ed inumana* la santissima disciplina della primitiva Chiesa: nel secondo caso condanna le *opinioni moderne* de' suoi confratelli; si rifuggia sotto le sicure dottrine di S. Tommaso; e difende la sua condotta cogli esempli dell' antica disciplina Ecclesiastica. Mancandogli le ragioni, quando difende i suoi, fa uso delle solite frasi degli Apologisti della Compagnia, denominando l'avversario *impostore*, *disgraziato*, *che prostituisce i suoi stessi amici*, *che ha invenzioni di Satanasso* ec.; ma avendo ragione, quando difende sestesso contra i suoi, li accusa modestissimamente, lasciando dedurre dall' evidenza del fatto

e del-

e delle prove, che sono di fatto gl' impostori, i disgraziati ec. senza prenderfi arbitrio di usare contro di loro frase insultante ed acerba. Difendendo i Socj usa de' consueti strabochevoli elogj, asserendo della Compagnia, che *si può dir senza vanità, che Dio l' ha particolarmente eletta per abbattere l' errore, e l' empietà quasi in tanti luoghi della terra abitata, quanti ne cuopre il Cielo, e ne illustra il Sole, ec.:* ma quando difende sestesso contro la Compagnia, non può far di meno di metter sotto gli occhi del suo Generale, benchè colle frasi più dolci e studiate, che si era tra i Gesuiti introdotta un' empia politica di *stimar buone le colpe quando giovano; di accomodarsi al tempo* col sacrifizio della virtù; e che era a temersi, che l'ira di Dio fosse per ferire uomini, *che giudicano con tanta perversità*, che operano con *tanta indegnità*; e che *per quell'* (ambizione)

per

per cui *vogliono esaltarsi restino precipitati*. Di consimili contradizioni se ne possono rilevare moltissime, dalle quali ricavare non indifferenti riflessioni.

Se il P. Caussino, ch' era certamente un' uomo dabbene, condannava, e confessava per empia la politica de' suoi Correligiosi, perchè non debbe esser lecito di farlo a noi? Se il P. Caussino ch' era un' uomo dotto, pur s' era ingannato per qualche tempo nel creder sane le massime della Compagnia, perchè non potremo dire che s' ingannano tanti non dotti, che credono sane le massime della Compagnia? Se il P. Caussino, che aveva fatto onore, lodata ed esaltata la Società conobbe per propria esperienza, ch' essa amante del suo solo interesse ingiustamente lo perseguitava, e prostituiva la sua fama con calunnie e con fatti, perchè non sarà a noi lecito confessare, che l'

in-

intereffe è l' anima della Compagnia ? Se il P. Cauffino nell' Apologia di fefteffo tacitamente difapprova quanto aveva fcritto in difefa de' fuoi Gefuiti, perchè non farà lecito a noi difapprovare quanto viene fcritto in difefa de' Gefuiti; tanto più, che la difefa, che fcriffe il P. Cauffino per i fuoi Gefuiti era convalidata con tutti gli sforzi della più raffinata ed accorta eloquenza; laddove le difefe de' Gefuiti ufcite a i noftri giorni fono zeppe di contradizioni, di paralogifmi, di cofe inutili, falfe, ed ingiuriofe.

Quefte, e confimili rifleffioni fi voglion fare per leggere i libri con frutto. Potrà pertanto il leggitore farne per fefteffo una parte in queft' Apologia del P. Cauffino, che gli prefento volgarizzata più fecondo la forza dei nervofi fenfi, che fotto la fervitù delle oblique fue parole: fe il Bottagrifi poi ftamperà nelle fue Raccolte l' al-

tra

tra Apologia, che scrisse l' istesso Cauffino per i Gesuiti; faciliterà al Pubblico il modo di farne di più sulle tracce, che ho dimostrato.

LET-

LETTERA

DEL REVERENDO PADRE

NICCOLÒ CAUSSINO

SACERDOTE DELLA COMPAGNIA DI GESU',

Confeſſore del Re Criſtianiſſimo Luigi XIII. al Reverendiſſimo Padre Muzio Vitelleſchi Prepoſito Generale della ſteſſa Compagnia.

Reverendiſſimo Padre.

I. E per l'età, e per la perfetta cognizione delle più ſpinoſe faccende non foſte in caſo di non meravigliarvi di che che ſia, forſe nuovo vi riuſcirebbe, che quella lettera che mi deſtinava alla Corte, aveſſe dovuto trovarmi nell'eſtremità della Francia caogiato di regio Confeſſore in Martire della verità. Soffro veramente aſſai ſotto i colpi di una potenza più vaſta, che benefica, cui mi aſſoggettarono i miei Fratelli; non ſecondo la mente della Compagnia, ma per loro volere; non certamente per odio, ma per timore, ſtimando eſſi di non potere fal-

salvarsi per altra via; che raffermandosi sulle rovine della mia sepoltura. E pure quei, che più mi perseguitano, in tutta questa mie serie di sventure altro non sanno dir sul fatto, se non ch'io sono proscritto; e ne occultano il motivo, perchè resti più profondamente nascosta la loro vergogna, dinanzi agl'imperiti. Fuor della mente e dei desiderj nulla ho di libero; sono notate le mie parole; mi vengono osservati i moti della faccia; si fa esame sulle mie lettere; non posso ritirarmi in luogo appartato e senza testimonj; le accuse mi assaltano da ogni parte; nè posso non dico farvi risposta, ma neppur fiatare, sendone impedito da un grave precetto di obbedienza. Si aprono ferite, e mi si chiude la bocca, e per tormento maggior d'ogn'altro ho un comando di soffrir tutto, e di niuna cosa dolermi. Considerando tuttavia maturamente il fatto, pensava non esser dall'ubbidienza legate a tal segno le mani a qualunque uomo dabbene, che non possa un Religioso confidare al suo Superiore i suoi segreti. Queste riflessione mi mosse a scrivervi per manifestarvi chiaramente la verità fuor d'ogni raggiro; per iscaricar la mie coscienza; e per implorare dalla Paternità Vostra considerata da me quasi altare agli universali voti propizio, sollievo alle mie miserie. Dio voglia, che felicemente giunga al suo recapito la mia lettera, penatri il ferro e i sassi

scansi

ficanti gli emissarj, trapassi le Alpi, e sicuro vi pervenga nelle mani! Ch'io sconosciuto a molti pur dianzi, è reso noto pel impensato turbine che mi sorprese; non posso venire presso di voi, benchè spesse volte mi sia trovato celato in quel Sacrario de' vostri pensieri, e della vasta mente che avete.

II. Sa V. Paternità qual vita abbie sin quà menato, alienissima dalle facende e dall' ambizione, occupato nella religiosa osservanza, ravvolto negli studj i più innocenti, or insegnando, or predicando, ed ora scrivendo, consummato nelle fatiche, ed approvato e nei Claustri, e fuori ancora. Io sono lo stesso, che sono stato finora, e la mia innocenza benchè poco fa tinta con atri colori, non perdette punto di quella luce sparsa in tutta la Compagnia dagli esampli, e dagli ordini di V. Paternità. Non vi faccia arrossire la Croce di Cristo, nè la persona mia esule per a° ve re di quella. Uno sventurato diviene cosa … ra per chi ha l'animo grande: e sebbene molte false accuse datemi quasi a cerchio mi assaltino, mai la verità però abbandonerà la mia causa, o la costanza il mio petto.

III. Ristringerò pertanto in poco al possibile un fatto per sua natura assai difuso; e vi dirò in che modo dopo aver passato serenamente la più gran parte della mia vita e della stancata età, mi sia sorta una spaventosa tempesta all'intorno, che colpì più che avvi-

lire

lire il mio spirito, il quale si mantien saldo nella fiacchezza di un corpo di età abbattuto. Non capisco ancora il consiglio ammirabile della provvidenza divina, che mentre più era lontano dalla Corte e per genio, e per massima, nella Corte appunto mi trasse, la quale aveva sol veduta ne' miei Libri (*), contento di averla ombreggiata colla penna e di cui sapeva quanto fosse il corpo contrario alle religiose virtù. In quel Regno dell' incostanza pur fui introdotto, ove tanti animi versipelli, tante arti, tanti scherzi della fortuna, tanti pericolosi maneggi si trovano; ed ove volli perdere più tosto me stesso, che la mia innocenza. Non so qual fiato di uomini pur li mi abbia sospinto; so solo, che si cercava un uomo facile, non che facesse divenire la *Corte Santa*, ma che sofferisse la Corte profana. Questo sembrava che si compromettesse da coloro, che si figuravano secondo i loro desiderj in me soavità di pensare, ed una vita menata nelle più semplici occupazioni; ed io libero quanto chiunque altro di cuore, era destinato a tal servitù vergognosa anzi che no. Oltre a ciò una certa fama sparsa de' miei studj e del mio ingegno credevasi opportuna per rendere lodevole la scelta fatta dal Cardinale; e si giudicava che il mio buon cuo-

(*) *Nel Libro intitolato La Cour Sainte*.

cuore imperito non mi avrebbe lasciato opporsi ai suoi consigli. Mi era permesso di pensare quanto voleisi alla Corte Celeste, purchè mi sapessi accomodare con arrendevole facilità alla Corte terrena.

IV. Ma così pensavano uomini che avevano troppo bassa idea della virtù Religiosa. Poichè determinai di prefiggermi nelle cose di Dio quel principio, che hanno i più valorosi Generali per ottenere una militare vittoria: e nella corrente mollezza de' costumi mi determinai di mostrar un petto nè espugnabile per la forza, nè pieghevole per l' adulazione: mi posi tutto in mano di Dio, di cui implorai l'ajuto all' entrar nella Corte, con offerirmi alcune Orazioni, e Sagrifizj, acciocchè dal Cielo si spargesse un possente soccorso sopra il Re, sopra tutto il Regno, e sopra il mio Ministero: e conobbi, che tal felice incominciamento non lasciò andare le mie preghiere a vuoto.

V. Il Re preso per me di tenero affetto mi affidava i suoi più intimi pensieri; il Cardinale con quella sua artifiziosa affabilità, non cessava di sovverchiarmi di carezze; non solo mi offeriva, ma mi pressava a chiedergli qualunque cosa bramassi, e mostrava di ricever favore col favorirmi. Ma io, che sapeva essersi molti dimostrati come cera nelle delizie, i quali eran stati di ferro nelle traverse, mi premuniva il cuore contro tali lusinghe di stravacchevole

 for-

fortuna; mi guardava di non trovar la morte ne' fiori, e considerava ogni cosa come macchina alzata per abbattere la virtù, e ceppo per togliermi la libertà. Mi restringeva in me stesso, ed ogni volta che mi conveniva portarmi nella sua Corte, mi metteva in guardia; e mi figurava di essere alla difesa di due Forti: l'Onore, e la Coscienza. Per tal motivo nessuna cosa mai gli chiesi o per me o per i miei: non lo interrogai di cose che spettanti al pubblico bene, procurando di giugnere ai trincieramenti della virtù per una via immacolata. Il Re ed il Cardinale presi dalla sincerità dell'animo mio mi amavano, e l'uno, e l'altro voleva ch'io fossi totalmente [illegible], e da lui dipendente: questo perchè mi aveva eletto, quello perchè mi possedeva: poichè il Re non è già spirito così fiacco, che non abbia senso della sua grandezza, e della sua gloria, quantunque per una certa fatal necessità toleri molto, e dissimuli tutto. Il partito del Cardinale era infinitamente più comodo per un uomo che gustasse tutto con palato di cortigiano; il partito del Re a me, che riferiva tutto a Dio, sembrava più sacro. Non era così indietro nelle cose umane, che non conoscessi essere spalancata la porta alle grazie ed agli onori a chi si attaccasse al Cardinale arbitro di tutta la gloria; ma mi ricordavo, che Cristo avea calpestato con disprezzo tutti i Regni del Mondo, ed io era tutto

to ansioso d' imitarlo: non ignorava, che stando tutto unito col Re mi fermava sopra una base caduca, non v'ha dubbio, e labile; ma mi teneva in dovere la santità del mio uffizio; e pel sentiero della fede camminava con ogni sforzo. misurava il mio cadimento, e da questo turbine della Corte non precipitato, ma mollemente e a poco a poco calato scorreva in seno della Giustizia. Serviva il Re sempre acceso di un certo incredibile zelo della sua salute e della sua gloria: rispettava ancora il Cardinale, non per adorare la sua fortuna, ma per osséquiare la sua dignità. Avea cominciato a suggerirgli con generosa libertà le cose che si convenivano al decoro del nome Cristiano, alla pace e tranquillità del Regno: gli faceva vedere che il sublime cammino, e la gloria non soggetta a cangiamento potevagli esser comune con Dio. Ma le sue massime lo trascinavano al fine proposto. Io amava il Re con quell'affetto particolare, che mi accendeva la commiserazione della sua condizione: vedeva, ch' egli pativa assai, e mostrava senso di poco: mi sforzava di restituirlo a lui stesso ed alla sublimità del suo carattere: non occupava l'animo suo in certe minutezze, ed ombre di pietà; ma per quanto poteva lo stimolava ad acquistare il grand' ornamento delle regie virtù, che riguardano il ben dei Popoli. Godeva egli della mia ingenuità, e nel suo cuore si applau-

diva di aver trovato un Confessore, che poteva dir suo, non macchiato dal contagio di cercar favore, nè infiacchito dallo splendore di un'adorata grandezza. Si meravigliava di trovar un'anima fuor dell'usato, che gli parlasse con candore; ed egli in contraccambio mi apriva il cuore, ed ammetteva la mia confidenza quasi negl' interiori veli, e nell' augusto santuario. Temeva tuttavia alle volte per me, che non fossi oppresso dalla potenza, e dalla mole del mondo; e sollecito oltre misura della mia conservazione con tanta cura vi badava, che ero obbligato a venerar il suo amore, se non poteva venerar il potere. Questi primi principj della mia vita in Corte sembravano fortunati a quei, che mi amavano: ma io di mezzo le loro congratulazioni non sapeva trovar quiete, anzi un'interno dolore sottomisi nel cuore mi agitava, poichè vedeva, che era per diffondersi in tutte le vene del Cristianesimo il veleno di una lagrimevole guerra.

VI. Mi cruciava veggendo la Chiesa di Cristo offuscata di fuligine essere tutta messa a ferro e fuoco: mi abbattevano le querele dalle Provincie commesse alla mia tutela, ed i loro inconsolabili gemiti sospirava agli altari; e per i dolorosi incendj mosso al pubblico sollievo, mi ricordo, che nel dì anniversario della morte di Enrico il grande essendo ginocchione ad orare presso il suo Tumulo, e ri-

e ripaſſando col penſiere le guerre, e le vittorie del glorioſiſſimo Monarca, la ſua clemenza verſo i nimici, l'amore verſo i ſudditi; e avendo ſugli occhi il vigore del grande animo di lui, e la robuſtezza con cui ſoſteneva l'ampliſſima ſua autorità, pianſi. Ma ripenſando in quale ſtato foſſe rimaſta la Francia, quando ridotto agli eſtremi laſciò la moglie Madre e Suocera di tanti Re, quaſi che dalle ceneri di quello uſciſſe una fiamma di carità, ſentii accendermiſi il petto, e ſpingermi a ſtendere una man ſalutare al mondo coſternato ed in travaglio; ed ammonirmi, che di molte coſe circa lo ſtato preſente, doveva col Re inſtituire ragionamento. Poichè prima di tutto conoſceva, che la ſua coſcienza e la mia non poco ſcapitavano, e s' imbarazzavano, e ſapeva di eſſere chiamato a quell'uffizio, non perchè foſſi il Conſeſſor dell'uomo e'l traditor del Re; e che nei Principi non ſolo ſi debbe aver il guardo ſulle private colpe, ma ſu quelle principalmente, che riguardano il pio e giuſto governo dei Popoli; ſendochè le colpe degli uomini ſono alle volte leggere come piume, e quelle dei Re ed Imperadori ſpeſſo come piombo: quelle apparrengono a pochi, di queſte il contagio ſi rende univerſale. Faceva poi rifleſſo che queſta voce di Dio: *Amate la giuſtizia voi, che giudicate la Terra* non tuona ſugli uomicciatoli vili della plebe, ma intorno le teſte coronate: ſapeva che i Re ſo-

no i Pastori dei Popoli, che un giorno devono render conto al terribile Tribunal di Dio del governo di tanti mortali: e capiva sicuramente, che andato in perdizione Luigi XIII. non era possibile, che si salvasse Luigi. Egli anche col giuramento datogli da principio mi obbligava, ad avvisarlo con coraggio delle cose appartenenti alla salute eterna, avendomi assicurato, che troverei il Principe ubbidiente come un' uomo della plebe. M' intuonava inoltre continuamente alle orecchie il perpetuo lamento della gemente Chiesa: udiva indefinenti sospiri; nè mi venivano rapportati i bisbigli di qualche cricca di faziosi, ma uniforme era il gemito del mondo lacero e scompigliato. Credeva per fermo, che il Re fosse vincolato dal giuramento prestato nella sua Incoronazione di difendere la Madre Chiesa coll' armi, e col consiglio contra gl' impeti facinorosi degli Eretici e di tutti gl' Infedeli. Ma pel contrario vedeva, che contro la mente del Principe la sposa di Cristo era acerbamente vessata dalle armi di lui stesso unite cogli empj, e che tali cose avvenivano sotto gli auspizj di lui; della qual cosa si lagnavano i buoni, avevano a schifo gli stessi uomini cattivi, e la memoria di tutti i secoli dovea restarne inorridita. Iddio allora cercava un' uomo, che si opponesse, come dice un Profeta, *quasi muraglia per la casa di Dio, che le spade tiepide di sangue tergesse*, che

che sottraesse alla divorante fiamma sparsa sopra di tutto i rimasugli meschini. Dove quel Direttore della coscienza del Re, dove il padre, che per questo fine la Providenza divina avea posto all'orecchio del Re perchè suggerisse i più santi consigli? Il cane mutolo *non potendo latrare cautela sestesso, pensa a se, sta al suo luogo* e trascura tutto il resto. Oh disonore insoffribile ad un cuor generoso! Mi ricordava esser tramandato nelle nostre Istorie, che ardendo la guerra tra Francesco I. e Carlo V. il Confessore Domenicano di Carlo, intrapresa la causa della Chiesa, e rassermata la pace, soccorse la stanca umanità. Non inconveniente mi parve, di preservare io di pari zelo acceso, quantunque avessi a fare con teste più caparbie, se non altro, almeno la mia coscienza dalla colpa, ed il credito dall'ignominia.

VII. Ma al contrario aveva sempre dinanzi agli occhi gli spauracchi delle umane opinioni, i turbamenti, i conflitti, i combattimenti: il Cardinale sdegnato, e quelle officine di crudeltà che fan tremare, i bandi, la prigione, i ceppi, un funesto apparato, e il divenir nel mondo Cristiano favola deplorabile: mi veniva al pensiero, che gli uomini prudenti muovono tutto col maneggiar dolcemente il braccio, e che il bene istesso nè si deve cercar con furia, nè stabilir con tumulto. Benchè fossi a qualsisia cosa apparecchia-

to, pur mi frenava l'onore della Compagnia; mi trovava unito ad un gran corpo, di cui l'amore ed il pensiero non mi permettevano, che tentassi cosa pericolosa; bramava che non restasse esposto pegno così venerabile; e sapendo, che nella Casa in cui mi trovava non mancavano uomini solleciti nel curar le cose loro, e pieni di timori, i quali avevano più in cuore di piacere al padrone del tutto, che di combattere per la verità, mi affliggeva internamente; nè sapeva abbandonarmi a segno di tentare novità senza il loro consiglio, e colla loro opposizione: ma pur pensava, che erano della razza dei Santi i quali avevano tanto spesso recata salute in Israello, e che eran nati di madre, che una volta si pregiava negli esiglj e nelle ferite, come di preziose gemme e monili. Che se avessero tenuto gli occhi nei nostri Padri Ignazio e Saverio, non avrebbero considerato punto strano l'essere discacciati dalla loro casa. Non sapeva indurmi a tacer loro ciò ch'io pensava sulla concordia dei Principi Cristiani, sul bene della pace, e sul sollievo dell'umanità, acciocchè non patissero qualche travaglio quelli, che forse troppo indulgentemente si erano resi schiavi della tranquillità, e dell'ozio. Non sono io già, Padre mio, di un carattere da lasciarmi ingannare da false immagini di zelo, nè sono solito di operar cosa alcuna immatura, e turbolenta: ma non vedeva motivo alcuno per

tatu-

titubare in una cosa tanto comune ai Confessori, tanto onorevole a chi vaota fortezza, tanto bramata da molti, tanto necessaria a tutti. Ne ho intrapreso già di parlar al Re con furia, ma da un pezzo essendomi insinuato con grandissima dilicatezza negl'interni sensi di lui, ridussi in dodici capi tutto quello che comprendeva l essenza dei doveri di un Re, e delle cose da cui dipendeva la sua eterna salute.

VIII. Mostrai, che la regia dignità è una specie d' iovenzione celeste ed un' imitazione della vita e della Monarchia del Cielo, cui per dovere s'appartiene reggere i Popoli, e condurli alla felicità per le purissime strade della giustizia, e della Religione. Che i Re sono Pastori, non beccai, ed esser cosa molto pericolosa, che gli uomini vivano solo per se, e non per gli altri uomini, o facciano degli uomini un'uso diverso da ciò, che prescrive la legge.

IX. Che i Regni si tengono a freno colla mansuetudine e colla clemenza; e che i troni sono sostenuti quasi colle mani dell' amore; che la rigidezza ha sempre un nonsochè di dannoso, di pregiudizievole e turbolento: e che è quella soltanto una fortezza inespugnabile, che viene difesa dalla benevolenza de' sudditi. Con questo celeste passo i più antenati avean camminato per andarsi a riposare nel seno della gloria, e con questo avendo sparsi

fparfi i contraffegni della loro bontà in tutte le vene del Regno fi aveano captivato l' animo di tutti.

X. Doverfi dal culto ed onore dell' onnipoffente Dio principiar tutte le azioni, Convenire ai Re credere in Dio con fede illibata, reftare infeparabilmente attaccati alla Chiefa Cattolica ed al fuo fommo Pontefice [di cui procuravano fiaccar l'autorità] adorar Dio col ferbar le mani puriffime, e praticar tutto ciò, che fu lafciato in memoria dei più Monarchi. Ma la principale e ficuriffima pietà effere l' amor del proffimo ; e doverfi cominciare dalla regia famiglia ; e in feguito tutti i confanguinei ed affini doveano amarfi teneramente. Prima di tutti fi prefentava la Regina Madre, la quale benchè io conofceffi folo di vifta, nè da lei aveffi mai avuto favore, pur moffo dalla commiferazione univerfale, fentiva con eftremo rammarico, che dall' altezza di tanta fua gloria foffe balzata, e così miferamente depreffa.

XI. Aveva rammarico che una Madre piena di tanti lumi foffe immerfa nelle tenebre, foffe abbandonata in modo, che neffuno le daffe foccorfo, e foffe feppellita ed abbiffata in guifa, che neppure del fuo nome fi faceffe menzione al Figliuolo. Da ciò ne prevedeva, che reftava macchiata la cofcienza del Principe ; da ciò, che fcapitava nella fama fe una vecchia madre, e profuga, e deftitu-

ta

ta d'ogni soccorso del figliuolo fosse ridotta ad esalare in istraniera contrada lo spirito tante volte afflitto, e per tante burrasche agitato. Non era tanto sciocco, che non conoscesse le cabbale, nè tanto timido per dissimularla. Delle cose di Stato parlare non voleva, ma della legge di Dio dissimulare non mi conveniva. Oltre di ciò non desistetti per tutto il tempo che mi fu permesso star in Corte, di fare ogni sforzo ed usare ogn'industria, perchè gli animi del Re e della Regina fossero uniti con purissimo senso di amor conjugale: mostrava spesso quanto gran dono di Dio si fosse l'aver una moglie ornata di tanti pregi, che lo amava teneriffimamente; trovarsi nel suo spirito, e nel suo consorzio casti e forti diletti, de' quali se con marital affetto volesse far uso, non era da disperare di ottenere il dolce ed amabile nome di Padre, e dell' eccessivo piacere della fecondità di lei, colmare la sua vita, e tutto il Regno. Non cessava ancora con pie ammonizioni d'instillargli a poco a poco dell'amore verso suo Fratello, e gli altri Principi del Sangue, affinchè tutti uniti in istretta concordia ne trasfondessero l'immagine in tutto il Regno.

XII. Desiderava ancora, e con ogni diligenza procurava che il Re fosse ben affetto verso il Sommo Pontefice e la Sede Romana, come pure verso i Prelati e gli Ordini Religiosi, e gli Ecclesiastici d'integrità. Gli lodava

va quelli che più si distinguevano, ed i Cortigiani, che sapeva essere con sincera lealtà più propensi al Re, che alla fortuna del Cardinale: l'esortava a far molto conto del suo Consiglio, e dei principali Magistrati, come che in essi consistessero le forze più valide dello Stato: diceva trovarsi in quei Ceti degli uomini generosi, ed amanti del nome Reale, dei quali la fama benchè fosse alquanto adombrata dalla nebbia de' tempi, e l'autorità fiaccata dalla violenza, pure lo spirito si manteneva incorrotto in tanto vergognosa alterazione delle cose nell'attacco alla Maestà del Trono.

XIII. Ma a tutti i momenti un'acerbo dolore mi tormentava, quando voltava gli occhi sulla sconvolta, e desolata Francia, sui gemiti delle Provincie, e sull'oppressione dei Popoli: trattava le cause dei miserabili, in figura più tosto di Orator efficace, che di felice patrocinante: instava però, e mi doleva, che da ciò potesse la coscienza del Principe essere aggravata di mortal colpa; che si estinguesse totalmente l'amor dei Popoli, e rovinasse, e si distruggesse tutto lo Stato. Diceva ingannarsi assolutamente ed essere in errore quelli, che stimavano doversi sostenere le forze estenuate colla rovina degl'infelici. Doversi temere la giustizia di Dio, che poteva accendere d'improviso la spada già riscaldata dal pianto di tanti meschini: doversi temere le la-

lagrime delle vedove, le quali, come dicono le Scritture Sante, dagli occhi e dalle guance loro ascendono dirittamente al Tribunal di Dio.

XIV. Gli persuadeva, che esaminasse con accortissima diligenza i conteggi del Fisco, e s'informasse una volta dove andasse quella massa immensa di Danaro estorta più che raccolta dal sudore e sangue dei Popoli, tanto più, che v'eran lagnanze, che i soldati militavano senza paga; e le marchie degli eserciti si gettavano come una tempesta sulle campagne già desolate, e totalmente esaurite per aver pagato tante imposizioni.

XV. Per tali motivi tentava con ogni sforzo di troncare e svellere la radice di quella guerra fatale, da cui derivavano tutte le disgrazie, e in nessun modo poteva sofferire coloro i quali più tosto che estinguere alimentavano il rogo della Patria col portarvi legna per aumentarne le fiamme. Dimostrava, che la forza della pace sarebbe per noi benefica e salubre, perchè medicherebbe le nostre ferite, e riporrebbe a suo luogo e nello stato primiero ciò, che avea il favor della guerra sconcertato. E per dir il vero non aveva totalmente sudato invano; poichè il Re avea cominciato ad annojarsi della guerra, nè delle vittorie aveva gran senso, e se avveniva qualche rovescio, riusciva molestissimo al Re

già

già afflitto da gravi pensieri, ed oppresso dal suo dolore.

XVI. Spesso andava dicendo, che era veramente regia, e magnifica sopra tutto la pietà di procurar pace e tranquillità alla Chiesa Cattolica, e di alzare sul capo degl' Infedeli il vessillo della Fede: questo esigere il giuramento, che aveva fatto il Re Cristianissimo, questo professare il maestro dell' Ordine dei Cavalieri dello Spirito Santo, quale egli era. E che ciò nonostante contro ogni legge e dovere era la Chiesa acerbamente trattata da quelli stessi, che si appropriavano il suo nome, il suo danaro e le sue armi.

XVII. Lo persuadeva di scegliere nel governo delle Chiese ottimi Prelati, e ne' Magistrati di deputare a render giustizia persone di ogn' integrità, e di perseguitare con ogni forte di sdegno coloro i quali a sorte svergognassero l'autorità di lui con sordidezze, ed ingrassassero la loro avarizia colle midolle e colle viscere dei Popoli.

XVIII. Lo pressava perchè governasse da se, gli diceva, che questa era l' incombenza datagli da Dio, questo il peso posto sul suo capo colla corona, quale non poteva rigettar senza peccato, nè trascurar senza viltà. E già l'ottimo Principe avea stabilito d' impiegar due o tre ore al giorno nell' informarsi degli affari, se avesse potuto avere il pri-

ma

mo Ministro quando gli tornava in acconcio.

XIX. Gli diceva, ch' era conveniente udir il parere dei principali negli spinosissimi affari che comprendono la guerra, e la pace, e lo stato del Regno: che ciò era ordinato dalle umane e divine Leggi; poichè anche Moisè, benchè pieno di tanti lumi da Dio, per ordine espresso di Dio domandava consiglio ai Seniori; Che tal cosa non era ignota al Re Luigi XI, il quale ordinò al figliuolo Carlo VIII. tralle altre cose, che non intraprendesse guerra di sorte senza il consiglio de' Principali; poichè in tal maniera i Francesi combattevano con più coraggio, e vincevano più facilmente.

XX Finalmente sapendo di certo, che si attizzavano le armi Turchesche contro i Cristiani, e che stava per venir sopra la Chiesa una rovina deplorabile per tutti i Secoli, non puoti dissimulare un' azione indegna di un Re Cristianissimo al successore di San Lodovico: *il zelo della casa di Dio mi divorò*; una forza divina mi spinse al difficile passo, ed il santo timor di Dio scosse da me ogni paura, onde disfar la tela, che ordiva il politico Religioso autore del pestifero consiglio; e rispondere costantissimamente al Re, che mi chiedeva se ciò fosse lecito in quella maniera, che prescrivevano la legge di Dio, e le ragioni sicurissime.

XXI.

XXI. Era il dì 8. Decembre festa dell'immacolata Concezione della Beata Vergine, in cui celebrando io la Messa nella Cappella di Palazzo offersi di tutto cuore me stesso sull'altare vittima e Sacerdote, e indirizzai a Dio presso che somiglianti parole:

XXII. Eterno Dio nelle cui mani stanno i cuori dei Re, e dal cui arbitrio le vicende dei Regni dipendono, inspirate un buon pensiero a Lodovico per cui si prenda cura del decoro del mondo cattolico, e della salute dei Popoli. Voi penetrate colla vostra luce le più recondite cose, e conoscete tutto; nè vi è nascosto, che se volessi farmi più tosto adulatore del Cardinale, che difensor della Chiesa, tutto mi anderebbe a seconda, come ambiscono gli amadori del Secolo, ed i fortunati sogliono conseguire. Ma rinunziai a tutti gli allettamenti del mondo, ed anteposi alla lode i vostri improperi, ed alle delizie la Croce. Io mi accorgo bene, che mi sta imminente una gran tempesta, e vedo tutta la scena dei miei futuri travagli; converrà soffrire ciò, che lo sdegnato Cardinale vorrà, e tutto ciò cui la sua assoluta potenza mi assoggetterà con animo sempre invitto, quantunque perseguitato. Ma di nulla temo seguendovi; sotto la vostra guida sendo anche tralle ombre di morte senza esitanza, anito sempre a voi compagno e fonte di vita. Gli occhi che tengo aperti sopra i miei doveri

li

li ho chiuſi agli ſpaventi. Porterò all' orecchie del Re le mie ammonizioni, le quali nè poſſono ommetterſi da un' uomo dabbene, nè tacerſi da un coraggioſo. Vi chiamo in teſtimonio, o Santa Verità, che aveſte una volta ſulle ruote, e ſulle acceſe cataſte tanti inamorati ed' amici, che non mi arroſſiſco di Voi: vengo io pure nuovo adoratore voſtro tra tanti ſupplizj; vi conſacrò queſto mio ſpirito e queſta mia lingua, pronto a dire per voi e con voi quelle coſe, che bramerei animate dal mio ſpirito, autenticate col mio ſangue.

XXIII. Dopo queſta orazione mi preſentai al Re il quale ſi preparava a celebrare il dì ſolenne colla comunione. Aveva nell' aſpetto non ſo che di nuvoloſo, e torbido, poichè ſpeſſo fluttuava tralle oppoſte cure: ed io placidamente così gli parlo colle lagrime ſugli occhi.

XXIV. Nel giorno d' oggi ſi celebra la Concezione della gran Madre! Concepite, o Re, uno ſpirito di Dio, uno ſpirito di amore, di concordia, e di pace. O quando mai ſpunterà quella pace, quell' amica ſtella al travagliato mondo? Ecco i voſtri ſudditi, ſebbene ogni giorno van perdendo tutto, mai però perdono la ſtima e l' amore verſo V. Maeſtà, che hanno fitto nel cuore. Sono impedite le loro querele dalle minacce, ma il dovere del mio Miniſtero preſſo di voi eſi-

ge, ch'io vi rappresenti le loro voci, ed il loro sangue. E' certo, o Re, che essi patiscono sotto un buon Principe come gl' infimi schiavi sotto gl'infedeli padroni. Anzi tanti eretici, tanti popoli alieni dalla vera credenza vivono in somma quiete, mentre il mondo Cristiano è lacerato. Riguardate, o Re, dalla sommità della vostra gloria gl' infelici, che sono vostri; ricordatevi, che voi per voi stesso siete uomo, ma per loro siete Re, nè tanto voi li avete soggetti, quanto di loro voi siete soggetto. A voi s' appartiene ciò che Mosè gran reggitore del Popolo diceva, che conteneva tutta quella moltitudine quasi nel materno seno; ed all' esempio di Cristo concludere per i mansueti della Terra. So bene e la sincerità del vostro cuore, e l' innocenza delle vostre mani; ma nonostante inorridisco, che sieno devastate tante Provincie Cattoliche, tanti Templi rovesciati da mani empie, tante sacre Vergini violate dalla libidine dei barbari; e che la Chiesa sposa di Cristo sia conculcata in mezzo il sangue e le sordidezze. Nessun Teologo ha detto ancora, che un Principe fedele debbe esser protetto dalle armi degli infedeli, e con iscapito della Chiesa. Di vostra Madre io non parlo più. Sapete, ch' io non mi mescolo in fazioni, e che non ho mai animo coll' Eminentissimo Cardinale. Non vi stimolo ad ammetterla nel governo, ma che la riduciate in quieto ripo-

riposo dall' abbandonamento ov' è, e dal timore continuo di trovarsi in mezzo le spade di una moltitudine senza freno. Vi parlo di questo per soddisfare alla mia coscienza, ed alla vostra. Avete l' anima immortale, che un giorno deve presentarsi al Tribunal di Dio: considerate quello che risponderete al vostro e mio Giudice, quando vi domanderà conto di tali cose, e tremate alla voce del Savio, che disse: *i potenti essere per sofferire possentissimi crucci*.

XXV. Il Re restò grandemente commosso da queste parole, come quello, che era punto da un santo stimolo di timor di Dio; ma non lasciò tuttavia di scusare le cose, che si facevano per sua volontà sotto spezie di bene, e cogli apparenti colori, che aveva presi dei suoi Ministri. Ma essendo stretto dalle ragioni si dolse per il lampo della verità, che agl' occhi offuscati gli balenava. Pure con animo quieto ed umile si dispose ai sacri misterj. Stette per due giorni in gran pensiero, che gli compariva in viso, benchè lo colorisse col dirsi indisposto. Il giorno dopo mi disse, che s' erano scoperte in lui tracce di afflizione, e di pensieri, le quali non aveva potuto ben nascondere. Risposi, che le migliori medicine erano quelle, che nel principio recavano dolore: e che per tal modo lottando lo Spirito co' sensi si produceva il vero spirito di Dio. Allora mi

 disse

disse che bramava ch'io non avessi difficoltà di dire in presenza del Cardinale quelle cose, che gli aveva insinuato avanti la Confessione. Io ho bastante spirito, risposi; poichè sarei pronto a proporre agli occhi di tutti la verità scritta da un raggio di Dio; ma non ignoro però che stanno per venirmi adosso molte disgrazie, se mi espongo a contraddire a quell'uomo imperioso, e che vuol tutte le cose ridotte sotto il suo cenno. Soggiunsi sembrarmi per altro giusto, che se aveva trascurato per salute del Re ogni riguardo, dovessi esser protetto dall' autorità e dalla mano Reale in così dubbioso conflitto: nè che dovunque fosse andata a finir la faccenda non avrei mai mancato a Dio, ed alla mia coscienza. Subito, che mi assicurò, mi mandò innanzi al Cardinale con disegno di venirmi appresso. Lo visitai in Richelieu; e sebbene sempre avesse in costume di mostrarsi di animo pensieroso e cupo, pur lo scopersi allora fremente di sdegno, e non punto ignaro di ciò, che aveva ragionato col Re. Dissimulò tuttavia ogni cosa con oscura favella, e che non feriva che con assrusi motteggi, finchè sopravvenendo il Re mi licenziò dopo avermi detto che mi ritirassi per una scala segreta. Non volli vantarmi di essere stato mandato dal Re, perchè non ne aveva commissione, e vi era pericolo, se l'avessi detto, di offendere la

di-

dilicatezza e la sovverchia circospezione di chi mi aveva mandato, quasi che fossimo d'accordo, e l'incontro non fosse stato accidentale. Mi fermai nella stanza vicina come piantato in un campo di battaglia, ed aspettando con costanza. Ma il Cardinale interruppe il congresso, nè seppe quantunque circondato da tanti eserciti sostener la pura verità. Determinò di rispondere non colla ragione, ma col bando. Dopo quel tempo essendo dagli emissarj di lui circondato il Re, era difficil cosa potergli parlare in segreto: trovai modo nonostante di penetrare nel suo più segreto gabinetto; e gli dissi che era stato per trovarmi pronto alla dubbia disputa; che aveva aspettato un grandissimo pezzo per vedere s'egli mi chiamesse, con animo di dire ogni cosa con intrepidezza: ch'io era fermo nel mio parere; e che non diceva di più di quel che aveva definito la legge Evangelica, ed ogni scuola dei Teologi. Che consultasse pure chiunque egli voleva, ma si guardasse, che non gli fosse ingiustamente celato il vero, o per timore dell'oppressione, o per allettamento dei regali. Io non aggravava la Sorbona la quale rispetto assai, nè la Compagnia che ho sempre onorata come Madre carissima: ma volava alludere a un'altro ceto di anime venali, del quale il Re mi aveva parlato; e che non dubitava egli stesso,

 che

che abbandonatosi all' ambizione di essere favorito dal Cardinale, s'era disonarato. In fine per concludere con generosità, trent'anni sono, dissi, o Re, ch'io avendo a schifo le cose umane aspiro al Cielo; mai mi abbagliò gli occhi lo splendor della Corte, mai il timor dell'uomo mi avvilì, mai le morbidezze mi allettarono. Voi solo ho sempre mirato con idea, che di tutte le mie fatiche fosse gran premio la vostra eterna salvezza: nè il Cardinale mi diede a voi, nè voi mi sceglieste; ma fu un gran dono di Dio, che tra tanti uomini avviliti nella servitù, uno respirasse per voi e sapesse combattere per la verità. Mi sono scaricata in questo giorno la coscienza; e se volete ho anche scaricata la vostra, nè vi ho celata cosa alcuna, che un fedel vostro ben informato potesse dirvi. Se però la malignità struggerà queste cose così giustamente pensate, e così coraggiosamente espostevi, sarò allontanato ben dalla Corte senza dispiacere; ma da voi Principe ottimo, se avesse l' arbitrio di voi stesso, non sarò separato, senza sentir dolore pel desiderio, e per la cura che ho della vostra salute. Questo sarà il mio pensiero, mentre sarò vivo, e questo non mi abbandonerà dopo la morte. Aveano cominciato a muoverlo tali parole, ma presto accorrevano quelli, che suffocavano i
buo-

buoni semi pullulanti, nè permettevano, che con giovevoli discorsi si andasse all'orecchio del Re.

XXVI. Parto dal Castello di San Germano per Parigi, nè so che cosa sia poi accaduto colà. So solamente che tutto lo sforzo del Cardinale si volse a svellermi dai fianchi del Re, e che il Re, o per violenza, o per seducimento fu tratto a concederlo, contento solo, che nessuna asprezza o violenza mi fosse praticata. In quella stessa notte con impazienze fretta vien mandato il Noyer mio amico di nome, ma dipendentissimo di fatto dal Cardinale a portare ai miei Superiori l'ordine del mio esilio. Il molto Reverendo Padre Provinciale chiamatomi la mattina, senz'avermi convinto anzi neppure ripreso di qualsissia mancanza, mi legge la sentenza per cui vien ordinato ch'io vada a Rennes; che la mia partenza sia tenuta segreta da tutti; ch'io non debba parlare con chiunque o in casa o fuori; che non abbia, alcun commercio di parole o di lettere: non già, ch'io praticassi molto di scrivere, sendo sempre stato assai distratto da altre occupazioni, ma era restato punto il Cardinale dalla Fagette Vergine religiosa ritiratasi da poco dalla Corte, grata al Cielo ed al Re, che non aveva voluto mai soggettarsi alla servitù, forte oltre il suo sesso, prudente oltre l'età. Ascoltai intrepido la lettura del Padre con volto tranquillo, venerando il be-

neficio fattomi da Dio di essere fatto degno per la verità e giustizia *di soffrir ignominia*, nè punto dubbioso, che *il momentaneo e leggero della nostra tribulazione fabbrica per noi un' eterno sublime grado di gloria*. Indi partitomi vado all'altare a celebrar Messa, e tutto mi metto in mano di Dio, e mi abbandono alla provvidenza. Tra poco si cominciò a sospettare per casa della mia partenza: e poi ad aver timore, e spavento, e commiserazione dai fratelli, che paventavano per la mia vita a loro cara. Queste cose io non le cercava, ma le conghietturava, poichè nè io poteva parlare con loro afflitti, nè essi interrogarmi; una muta presenza, e gli occhi colpiti dal nuovo spettacolo accrescevano il dolore, e toglievano ogni consolazione. In questo mezzo i miei scritti, unica supellettile dei religiosi si van cercando con avidità, e si suggellano con esattezza, quantunque fossero cose tutte stesse con mano innocente. Non mi è permesso il prendermi pur un picciolo foglio per sollievo nel viaggio: ed io che era stato sempre alieno dalle mollezze della Corte dovetti esperimentar un non so che di somigliante all' instabilità delle Corti: il saccheggio della mia povera cella, gli amici deboli, i nimici forti, certe faccie tetre, e nel silenzio istesso minaccievoli, un'abbandono, ed una gran solitudine, che mi circondava.

Ap-

Appena mi era lecito domandar le cose necessarie al viaggio ed alla vita; la stessa mia fretta pareva tarda agli ansiosi. Pronto si trova uno sconosciuto ministro del Cardinale, che chiusomi in un cocchio, e sveltomi dalla vista dei miei doveva condurmi nel luogo dell'esilio. Mi consegnano a codesto Ismaelita i miei fratelli per necessità, perchè fossi d'espiazione alla Casa, che altrimenti sarebbe rovinata. Sono tratto per lungo cammino, guardato da un custode a sufficienza umano; se non che mi sembrava con grand' attenzione impedirmi la libertà, ch'è la più preziosa di tutte le cose. Dopo essere stato lungamente scosso e pesto dal viaggio incomodo mi accolsero i Padri di Rennes con grandissima cortesia, benchè atterriti dall'improvviso accidente. Ma poco dopo gravi e crudeli lettere venivano dalla Casa di Parigi; che io aveva precipitato tutto; e che se non mi guardassi sarei tra poco anch'io perduto; che molte cose si andavano scoprendo ogni giorno pericolose nel mio affare, molte acerbità, se non mi guardassi, avrei da soffrire maggiori di tutto ciò, che potessi idearmi. Dopo la mia partenza era lacerato; e tutti i dardi mi ferivano, trovandomi senza difesa. E siccome i sospetti svantaggiosi sanno rendersi sempre più validi, si andavano di giorno in giorno mettendo fuori cose nuove per colorire in qualche modo il mio es-

esilio. Ma non è così facile di abbattere una fama, che crebbe sulla stabile radice della verità. Dovea temere quello, che voleva farsi temer da tutti, che non si credesse ch'egli con male arti avesse svelto dal Re un uomo dabbene, e che aveva per il suo Principe una lealtà sincera. Conveniva distruggersi una tal opinione: si va al padre della bugia, al campanello del mondo. Si cerca una penna lorda di tutte le brutture delle finzioni, la quale stendesse quella gazzetta, come la dicono, contro di me, ordinandolo, e dettandolo il Cardinale. Questa dunque mi pubblica rilegato dalla Corte per licenziosità, e disconvenienti costumi, e per la perversa maniera di trattare; e che si meravigliavano tutti ed anche la stessa Compagnia, non tanto, ch'io fossi stato discacciato, quanto che avessi tenuto così al lungo quell'impiego. Che i Padri siccome erano fedelissimi allo Stato ed al Re erano per la mia colpa in una vivissima affizione.

XXVII. Non è da insultarsi, ma da compatirsi più tosto l'umana debolezza nel mirar un'uomo così grande sceso ad un così basso e vile prurito di vendicarsi. Sarebbe stato meglio per lui il tacere. Forse che i curiosi avrebbero in me supposto qualche umano errore, che avesse dato motivo di licenziarmi: ma dopo ch'egli inveì contro di me con tanto apparato e con un'arma così fiacca,

ca, esclamarono tutti i buoni e prudenti: Il Cardinale ha la sua; è scoperto: ha trovato un'uomo, che sapesse opporsi alle sue intraprese, che sapesse ammonir il Re de' suoi doveri, uomo incapace di soffrir la servitù, e pregiarsi dell'adulazione. Dove quella licenziosità, se non che credette essergli lecito di operare per giovamento di tutti? Dove quei costumi sregolari, se non perchè non seppe regolarli sotto le massime del Cardinale? Dove la perversa condotta, se non perchè opposta ai cattivi consigli? Tre giorni fa il Confessore da tutta la Francia era lodato per uomo integro, di modesti costumi, ed esatti alla regola di una religiosa osservanza. Nessuno era più accetto di lui al Re; nessuno più grato in tutta la Corte: quanti parlavano, tanti dicevano bene di lui. E' certo il proverbio che nessuno all'improvviso divien cattivo. Come dunque potè mutare così subiro costumi? Forse che fece qualche cosa ardita cogli audaci, ambiziosa coi cupidi, intemperante coi dissoluti, inconveniente coi lascivi? Nessuna colpa, nessun delitto viene specificato: si accusa con indeterminata furia, e con parole malignamente ambigue, *le facette dei deboli son divenute le lor ferite*. Appena si rendevano credibili le cose che si fingevano ai faccardi, ed agli uomini dell'infima plebe; ad altre arti si volge il maneggevole studio di combattere la mia innocenza.

XXVIII.

XXVIII. Si arma, chi'l crederebbe, contro il figliuolo la man del padre, si aguzza contro un' innocente religiolo lo stilo del suo Superiore; e si abusa dell'autorità dalla Compagnia per oppressione di un misero. Ahi di me! Che dovrò dire? Fu crudeltà ciò che il Cardinale ordinò, e fu forse troppa debolezza ciò che la Compagnia eseguì. Veniva ordinato di scrivere, era proibito di prender informazione. la Compagnia mostrò di credere ciò che non credeva, e scrisse ciò che non doveva. Mandò lettere circolari, che mi manifestavano reo di un gravissimo delitto, e perturbatore di tutto lo stato. Andava per le mani delle persone meravigliate un' atroce lettera, faceva il suo giro, ed ogni giorno trafiggeva con nuove ferite un' innocente. Si portava in mistero, perchè stante la curiosità di penetrar ciò, ch'è tenuto in segreto fosse in man di tutti, fuorchè nelle mie; ed affinchè ferito all' oscuro non potessi colla risposta rischiarar l' innocenza. Oh pervicace regno della necessità, se ordinò tal cosa; oh iniquo se l'approvò! Bramava pur di sapere di che fossi accusato, ne ad alcuno era permesso il manifestarmelo. Solo era avvolto in una ciena morte: a tutti i rei si legge la sentenza: alla più parte si affigge il motivo della lor condanna; solo io non poteva sapere ciò ch'io solo poteva confutare.

XXIX. Scrivo intanto al Noyer Segretario del

del Re, e principal ministro del Cardinale, perchè bramava, che a sua Eminenza non fosse ignota la mia lettera. Giuro per tutto ciò, ch'è più sacro agli uomini, ch'io puro da ogni faziane era stato in Corte, come debbe un servo di Dio: Senza che alcuno me lo suggerisse, o mi stimolasse dopo avere fatte le mie orazioni tralle mie lagrime aver io rifleffivamente parlato al Re della pace e sollievo dei miseri, che senza colpa grave, e perdita dell'anima mia diffimular non poteva: questo essere il mio delitto per cui espiare veniva rilegato nelle ultime parti della Francia con un nuovo esilio, nè mai più vedutosi praticare nei Confessori dei Re: Questo non essere troppo onorifico, o al Cardinale, che l'avea comandato, o a lui che con tanto impegno l'avea eseguito, tanto più, che col tempo si poteva maturare, e con più dolcezza mitigare. Non esser io per alcun delitto divenuto reo presso del Re: che mi rimetteva al giudizio del M. R. P. Generale cui appellava: che non operavano con onestà quei che insistevano a rinnovarmi le piaghe, nè mi lasciavano luogo di riposo: ch'io domandava solamente ciò, ch'era facile il concedermi, disumano il negarmi.

XXX. Questa lettera così giusta e piena di fermezza pose sulle furie, que' che avevano le orecchie assuefatte a parole di sommissione; ed altamente percosse il Cardinale,

che

che aspettava da un' esule qualche cosa di flebile e di sommesso. Sull'istante sono chiamati i Padri in Palazzo; ascoltano la lettura della lettera, ne disapprovano ogni apice: e con quanta arte possono, tentano di placare il suo sdegno, e fanno applauso ai suoi trasporti; e dipoi si vibrano crudeli fulmini contro di me. Si fa una Congregazione dei nostri, non perchè abbiano da giudicare, ma da servire il padrone del mondo. Quanto più alcuno era timido, tanto più facile si dimostrava a condannarmi; e divien ingiusto chiunque non vuol parere colpevole. Era come il Capro mandato in giro, perchè in lui tutti scaricassero le maledizioni. Non vorrei tuttavia che restasse imputato a colpa de'miei fratelli, che ho sempre venerati, se colla perdita di un solo credettero potersi tutti preservare. Con essi egli è da usarsi compatimento se mi rovinarono; con me egli è da congratularsi se restai rovinato.

XXXI. Era il secondo mese dopo la mia partenza dalla Corte, e sembrava troppo deliziosa la mia dimora in Rennes, mentre per tanti titoli era sbandito. Vengo dunque rilegato nell'estrema parte della Brettagna in Kimper-Corentin alla spiaggia dell' Oceano che la circonda, non molte miglia lontano da quel luogo che dicono il confine della Terra. E' stretta all'intorno dal mare, da sassi e da montagne, e da popoli, che quan-

quando non hanno coltura, stridono più' tosto che parlino il loro barbaro linguaggio. Mi oppressero le dolorose lettere, mentre era in letto ammalato, e appena potea reggere collo spirito fra tante asprezze agitato: oltre di ciò aveva un' ulcera, che non permettevami cavalcare. Scrissi al P. Sirmondo mio successore, che io mi apparecchiava al viaggio di buona voglia, essendo già esercitato nella fatica; ma che almeno chiedesse ai ministri tempo, finchè si alleviasse la violenza del male, e si mitigasse il mio dolore. Certo è, che il Re avrebbe avuto compassione di un suo cane ridotto a tale stato, mentre eragli, vietato l'aver qualunque sorte di compassione di un povero vecchio infermo.

XXXII. Rispondono i Superiori con sollecitudine, che l'ordine Reale stringeva, che affrettassi la mia partenza, se non voleva soffrir di peggio. Mi metto in viaggio col corpo debile, nel più crudo dell'Inverno, consegnato ad una pubblica vettura, con cui doveva marchiare nei di più nuvolosi, di notte intempestiva, per orride selve ed aspri monti, per valli divenute laghi per lo scioglimento delle nevi, e per tutte le native orridezze di quella situazione. Chiamo il Cielo in testimonio, che se il Cardinale avesse voluto farmi divenir una vittima, era già compito il sagrifizio, poichè mi trovava ridotto agli estremi. Mi accolsero i Padri di

Kim-

Kimper nuovo nè più veduto ofpite in quel Paefi con gran carità; Ma pure trovai un Rettore poco conveniente, che per naturale rozzezza mi guardava con difprezzo; efaminava con eftrema curiofità tutti i fatti miei, affinchè il Lorenefe non fofpettaffe, che foffero trafgrediti i fuoi comandi. In questo luogo mentre aveva ancor crude le mie ferite mi venne una lunga lettera fcrittami dal R. F. Provinciale di confenfo dei Padri, che conteneva le mie colpe, e m'imponeva, come diceva, la penitenza. Vollero effi efaggerar con molte parole, poichè non potevano con le ragioni. Rapporterò fedelmente i principali articoli della mia condanna; ed a ciascheduno rifponderò con tanta forza e chiarezza fomministratemi dalla verità, che ofo di compromettermi di perfuadere V. Paternità più del bifogno.

XXXIII. Da prima fcriffero di non dubitare, ch'io non aveffi operato tutto in buona fede, e guidato dal zelo della virtù, e della cofcienza: ma che nelle mie azioni vi ne erano ftate molte fatte fuor di tempo, e molte mal fatte. A prima vifta non fapeva capire, come operando io tutto con vera carità foffi incappato in tante azioni cattive, mentre per teftimonianza dell'Apoftolo, *la carità non opera malamente*. Ma lafcio quefto, effendo di mia natura altrettanto alieno delle difpute, quanto amante della verità.

XXXIV.

XXXIV. A quattro capi sommariamente si riducono le più gravi colpe, che mi rimproverano, come inescusabili. Il primo è, che non presi consiglio coi Superiori circa quelle cose che doveva trattar col Re; il secondo, che non seguitai i decreti e gli esempli dei miei antecessori sulle dispute dell'alleanza cogl'infedeli: il terzo, che dissi non dover essere in mano di un solo tutto il governo del Regno; e che mostrai di insinuar io qualche modo la mutazione dei ministri, locchè avrebbe posta sossopra tutta la Francia: il quarto, ch'essendo entrato a parlare di pace e di alleanza vien giudicato dai più dotti Padri della Compagnia, ch'io sia incorso nelle Censure stabilite dalla quarta Congregazione contro coloro, che si meschiano nelle cose di Stato. Ristringo tutto in poco, perchè non paja, ch'io scriva un volume, anzichè una lettera.

XXXV. Dunque riguardo a quello che van dicendo: ch'io doveva consigliarmi coi Superiori: io aveva letto in S. Tommaso, che il segreto della Confessione è stabilito dalle leggi naturale, divina ed umana. Non era ignaro delle decisioni dei Teologhi, che dicono, che se il confessore parla delle cose udite in Confessione con pericolo che quei che lo ascoltano entrino in sospetto della persona, si crede, che franga il sigillo sacra-

D men-

mentale. Aveva anche scoperto, che il Principe era in tali cose di un pensar dilicato, e per lo più ombrosetto; e che non voleva che delle cose sue si facesse altrui la manoma confidenza. Confessò dunque di essere stato e per debito di coscienza segreto, e per prudenza tenace nell' ascondere il Sacramento del Re, locchè l'Angelo in Tobia insegna doversi fare. E siccome io confessava il solo Re, così v'era pericolo, che se sconsigliatamente avessi divulgato qualche cosa, fossero entrati in maggiori sospetti alcuni, che muojono di curiosità, e che sarebbero passati innanzi colle ricerche, se avessero potuto. Qual delitto commisi, Padre mio, nell' ubbidire ai comandi di Dio registrati nelle sacre lettere? nel credere ai Santi? nell' uniformarmi ai Dottori? Forse che v'ha qualche legge o Costituzione nella Compagnia, che ordini che i Confessori facciano relazione ai Superiori delle cose dei penitenti? Noi, è ben vero, che svelliamo volentieri al Proposito le cose nostre; ma delle cose degli altri dobbiamo eternamente, e prudentemente tacere. Che se si praticasse diversamente, ognuno aborrirebbe il nostro ministero nella Confessione. E se ad ogni privato si serba così fedelmente il segreto, chi può mai asserire, che la coscienza dei Re si debba esporre alla ventilazione, ed alle dispute di molti consigli, affinchè essi

abbiano altrettanti Confessori, quanti hanno le Case Teologi? Con chi insomma doveva consigliarmi? a chi in tanta ambiguità di cose domandar parere? Al P. Binetto? Ma egli era lontano, nè senza pericolo si poteva affidar in lettera una cosa di tanto peso. Al P. Sequano? A quello, ch'io sapeva essere ministro del Cardinale; e che soffocando sul nascere i miei generosi sforzi mi avrebbe colla sua fazione rovinato, senza che avessi dato principio al mio dovere, e senza che avessi potuto ottener la gloria di tentarlo? Confesserò tuttavia francamente, Padre mio; non sono d'ingegno precipitoso, ma più tosto tardo, e viscoso; bramo al sommo di udire i consigli dei Superiori, e dei maggiori nelle cose dubbiose, per quanto posso; nè sarei stato così temerario, che se avessi dovuto proporre al Re qualche cosa di mia opinione dubbiosa e nuova, per quanto la coscienza ed il sigillo della Confessione me lo avessero permesso, non avrei mancato di sottoporre alle serie ponderazioni dei Padri tutto l'affare: ma avendo io fissato di dir al Re solo quelle cose, che sono nella chiarissima luce dell'Evangelo; che proteggesse la Chiesa, che rispettasse il Sommo Pontefice; che usasse alla Regina Madre ritirata da lui almeno i comuni doveri di affetto, che si unisse alla Regina moglie con conjugal amore; che amasse suo Fratello, e gli altri Principi del

ſangue, come vuol la legge di Dio; che procuraſſe di metter in pace il Mondo Cristiano; ed ancorchè coll'armi in mano, aveſſe in cuore la pace; che ſollevaſſe i Popoli gementi ſotto l'oppreſſione; che nelle confederazioni cogl' infedeli, ſtaſſe alle deciſioni dei Teologi, e niuna coſa operaſſe con danno della Chieſa; avendo, diſſi, queſte coſe ſole determinato di dire al Re, ditemi, s' io doveva ogni giorno chiamar a conſulta l'aſſemblea dei Teologi, e dei Padri per domandar loro parere, ſe mi conveniva inſtruire il Re di queſti precetti tanto noti, e tanto neceſſarj per la ſalute? E s'egli mi aveſſe chieſto, ſe il Corpo di Criſto ſia veramente nel Sacramento, doveva forſe riſpondergli, che ciò fu creduto per molti ſecoli, e che la Chieſa così teneva; ma che avrei conſultato i Reverendi Padri, ed a norma delle loro riſpoſte avrei ſoddisfatto alla ſua queſtione? Oh condizione iniqua! Oh neceſſità aſſolutamente crudele! Da queſte arti ſi laſciarono perſuadere ſenza alcuna ripugnanza alcuni Predicatori di non parlar mai nelle loro Prediche del riſpetto, che ſi deve ai Genitori; e di non aſſerir mai, ch'è dolce e ſoave nome, la pace. Dov'è lo ſpirito? Dove la virtù? Dove ſei tu Santa libertà apoſtolica? Dovevano tener chiuſa per ſempre la bocca quei, che avevano difficoltà di aprirla ſu tali argomenti.

XXXVI. Ma mi par di udire i prudenti del

del Secolo, cautelati nei riguardi, timidetti nell' intraprendere, che dicano, ch' io voleva il giusto, ma non aggiustatamente; che aspirava al bene, ma con desiderio precipitoso; che doveva accomodarmi al tempo, che la più onesta di tutte le servitù; e che non doveva metter mano nell' ulcera irremediabile senza alcuna speranza di profitto. Io prego quelli, che così van dicendo, che considerino, che il Confessor del Re fa in Corte una figura totalmente diversa dagli altri uomini. Il tacere è spesso virtù negli altri, in lui è sacrilegio. Vedeva anch' io molti, che per il loro uffizio eran tenuti a parlare, esser oppressi nel silenzio da un vergognoso disonore; che molti di spirito magnanimo erano staccati dalle orecchie del Re colle minacce, e cogli esilii: e considerava alle volte mestesso quasi guidato da una macchina celeste alla difesa della verità. Non ignorava, che i principalissimi Teologhi son d' opinione, che non solo si debbono ascoltare, ma si debbono interrogare nella Confessione quei, che hanno un' ignoranza troppo crassa. Ma io per lo contrario vedeva il Re abbastanza occulato nei suoi doveri, che dubitava spesso, e fuor della Confessione ancora m' interrogava. Ed era certamente un farmi traditore del nome, e del popolo Cristiano il dissimulare le grida di tutto il

 mon-

mondo conquassato. Ma io doveva aspettare il tempo più opportuno per operare. Aspettai per nove mesi con mire e per me faticosa pazienza. Preparai lo spirito del Principe con officiosa assiduità alle sementi divine. Dopo che conobbi, ch' era bastantemente disposto, dissi quel che non doveva o un uomo prudente dissimulare, o un' uomo dabbene tacere. Qual tempo, di grazia, doveva io aspettare? Forse quello in cui io vile temporeggiatore fossi obbligato al silenzio senz' aver trattata la causa della verità? Ma io non doveva usar parole, che in quel tempo erano inutili. Mi par certo, che sia da temersi, che quei che parlano così vilmente si facciano più avvocati dell' errore, che seguaci della prudenza. Imperciocchè se credono, che sia da uomo imprudente parlar di queste cose, ch' egli diffida di conseguire, guardino bene di non accusare pur d' imprudenza il Precursore di Cristo, e l' istesso Signore. Non si lusingava gran fatto Giovanni, che Erode fosse per esser casto, pur lo corresse incestuolo. Sapeva di certa scienza Cristo, che gli Scribi ed i Farisei non avrebbero rinunziato all' arroganza, alla presunzione ed all' avarizia, nè lasciò tuttavia di sgridarnelli con spesse esortazioni. *Chi conobbe la Spirito del Signore?* Chi pensa che pregiudichi la verità se non chi tra-

di-

disce? Molto profittai, quando ho dimostrato quel, ch' era dovere che si facesse; quando ho insegnato la libertà a tanti oppressi della schiavitù, quando non ho paventata la morte, quando mi sono sagrificato per salvezza della Patria: molto profittai, quando ho lasciato esempio ai buoni, terrore ai malvagi; quando ho voluto più tosto condannare col mio esilio una causa cattiva, che colla mia presenza favoreggiarla. In fine non ho mosso picciola cosa, quando ho scritto con intrepidezza al Cardinale, che non voglio mettere me stesso con lui a pericolo della eterna salute: quando nel partire ho sparso semi di buona e sana mente, perchè poi nel segreto, e nei pensieri del Re germoglino. Chi insomma si è posto così addentro in tutti i Consigli di Dio, che creda inutile ciò, che si dà alla virtù? Spesso nel cadere sorgiamo, viviamo nel morire. Giammai fu tanto glorioso Sansone, quanto allora che restò chiuso nelle rovine quasi nel suo trionfo. Mai dunque tacqui, mai dissimulai quel che mi preteriveva il mio dovere, la mia sincera lealtà, la morale incorrotta.

XXXVII. Dissi, che in secondo luogo mi riprendono in ciò, che ho suggerito circa la lega cogl' infedeli. Hanno su questo punto un reo, che confessa. Poichè confesso

Padre mio, che avendo saputo con tutta sicurezza, che questo si maneggiava, questo si tentava, se avesse potuto riuscire, che le armi Turchesche confederate ai Gigli con crudele inondazione, e con un guasto da temersi da tutti facessero un diversivo contro i Regni Cristiani, mi sentii commovere tutte le viscere. Sapevo di certo, che la purissima volontà del Principe aborriva tali consigli; ma il falso-religioso alecissimo dalle Santità dell' ordine sacro, e fabbricatore di arti crudeli faceva piovere ferro e fuoco da tutte le parti di Europa. Per l' autorità, e maneggio, come è fama, di questo Ministro si allestiva quell' irruzione di Saraceni, e gli riusciva molesto, che gli eserciti Persiani distraessero in altra parte i suoi confederati.

XXXVIII. Già l' aveano data ad intendere al Re, a cui colle opinioni della nuova Teologia avevano persuaso, che lecitamente si operano tutti i mali possibili, quando si faono con buona intenzione; ma avendomi egli richiesto, se la cosa fosse così, che altro poteva io fare, che tener lontano dall' animo del Principe dogma cotanto pestifero, acciocchè col suo contagio non gli macchiasse l' intelletto? Che poteva io mai dire, se non quello che altamente intuona l' Apostolo: *Non sono da operarsi cose cattive, perchè ne vengano buoni effetti?* Nè

coll'

coll' adulterio è permesso ricuperar la salute, nè con un furto la beneficenza, nè con una scelleragine la pace: *nè cogliersi l' uve dalle spine, nè dai vepri i fichi*, nè dal peccato nascer le virtù. Nè però imprudentemente entrai a parlare della lega coi Turchi, seguendo gli Oracoli della divina legge, e gli Ecclesiastici Decreti, *che ogni spirito il quale discioglie Gesù*, dice l' Apostolo, *è un'Anticristo*. ... Dipoi era un bello spettacolo, che si avesse dovuto vedere un Re Cristianissimo contro il giuramento dato nella consegrazione e coronazione, non già per qualche commerzio comune a tutte le genti, per tenere comunicazione in tutti i mari, e per cambio di merci, ma per unire le volontà, le armi, i beni e i mali, ch' è quanto dire per chiamarlo, ed ajutarlo con ogni sforzo alla rovina dei Cristiani, e agl' incendj delle Chiese. Nè quì discenderò a piccioli dettagli, nè mi ajuterò con artifizj. Nelle Decretali di Giovanni Papa VIII. che sono i lumi di tutta la Chiesa fu lasciata pubblica memoria, che fu in mano di un certo Atanasio tutta l' autorità nel Regno di Napoli, il quale non potendolo colle proprie forze sostenere, deliberò di far lega coi Turchi, per essere dalle loro armi e ricchezze protetto. Sparsasi la voce di un' azione così inconvenien-
te

te ne restarono colpiti gli orecchi Cristiani, ed il Pontefice grandemente commosso; il quale non avendo potuto smovere il Re da tanto pericolosa colleganza o con lettere, o con parole, chiamò in Roma un Concilio, dove essendosi disputata con accutezza e con erudizione la Questione, se fosse lecito confederarsi nella guerra coi Saraceni, furono scomunicati quelli, che lo difendevano; e l'infelice Atanasio su scacciato dalla Chiesa, e sottoposto alle censure. Che ha da opporre l'iniquità a ragioni di tanto peso? Non chiamava egli i Turchi, perchè infestassero i vicini, perchè struggessero le Città, perchè saccheggiassero i Regni Cristiani. Voleva soltanto difender la sua vita, conservarsi le sostanze, mantenersi il Regno. Nulla ostante la cosa fu giudicata di mal esempio a segno, che i Padri lo separarono dalla Chiesa. Ed in fatti il Navarro dice, che peccano mortalmente non solo quelli, che invitano i Turchi a dar il guasto alle Terre Cristiane, ma quelli, che colle loro armi rendono una Nazione distrutta a segno, che non possa difendersi dalle scorrerie, e dalle violenze degl' infedeli. Se non bastano gli esempli Romani, non ne mancano di nazionali, dei quali nè debile è la forza, nè vile l'autorità. Era posto alle strette Carlo il Semplice, obbligato

gato ad ingiusti donativi, infestato da armi, e saccheggi dalle quali vessazioni per liberarsi, prese risoluzione di unirsi alle soldatesche Normande non ancora rese Cristiane: ma l' Arcivescovo di Reims famosissimo per santità e dottrina, e considerato da tutto il Clero di Francia come un' Oracolo, con sacerdotale vigore si oppose ai disegni del Re, minacciando, che se non desistesse avrebbersi dovuto sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, e scomunicare lo stesso Re. Ubbidì Carlo; e combattendo per lui il Cielo morì nello stesso anno l'ostinato nemico di cui temeva.

XXXIX. Or lascio decidere a V. Paternità se io abbia commesso sì grave peccato, quando mosso dall' autorità di tanto peso ho rimosso il Re dall' istessa intrapresa, e l' ho informato dei consigli più sani. Ma mi diranno, che non sono andato sulle traccie dei Teologi, che il Re aveva adunati, nè ho seguito gli esempli de' miei antecessori. In qual maniera poteva seguirli, o come approvarli, se tal punto neppur era lor caduto in pensiero? Non ancora si aveva trattata la quistione dei Turchi; e tal cosa era riguardata con una spezie di orrore dai più abbandonati all' audacia. Quel Cardinal Ferrerio antesignano della Cristianità, che difese più con erudizione che con acume molte

con-

confiderazioni strette colle armi degli eretici, si mostra abborrente all' estremo dalla lega coi Turchi; nè soffre, che con questa macchia si deturpi la Francia. Ma per finirla in breve, niente dissi in proposito delle leghe cogli Svizzeri, ed Olandesi fuorchè quel che la Sorbona, che i nostri Padri, che tutta la Scuola dei Teologhi insegna: potersi servir di loro in una guerra giusta, come si può servirsi dei Cavalli, e degli Elefanti, colle due condizioni però le quali tutti, per esempio Suarez, Valques, Banes, Molina, Becano, Layman e Bonacina costantemente esigono; cioè che, la cosa si faccia senza scandalo, e senza danno della Chiesa. Su questi fondamenti si appoggiava l'ottima coscienza del Principe, il quale con tanta premura raccomandava, che non si saccheggiassero le Chiese, che non si distruggessero gli Altari, che la Repubblica Cattolica non fosse danneggiata: Ma ora, che da tante esperienze si manifesta, che quelle due condizioni volute da Teologi, e cercate con tanta sollecitudine dal Re non solo furono trascurate, ma con barbari eccessi calpestate e violate; essendo noto a tutti, che le soldatesche sfrenate furono invitate a rovinare il mondo Cristiano colla permissione di ogni delitto; che sono state abbattute presso di ventimila Chiese, che so-

no

no stati sfabbricati gli Altari e calpestato il Corpo ed il Sangue di Cristo; che le sagre Vergini a turme a turme vaganti sono state lascivamente esposte alla sfrenata libidine; e quei delitti si son commessi, che nè le lagrime bastano ad esprimere, nè i volumi ad annoverare:

XL. Domando dove si trovi quel Regio Confessore il quale avendo idea di tante fiere tragedie si creda lecito di poter dire al penitente: che da lui si possono fare in buona coscienza; che usa del suo diritto; che per tal via si va al conseguimento dei militari allori e delle glorie dei maggiori? Non è questo un tradire il sangue di Cristo? prender a giuoco le lagrime del mondo costernato, e tirarsi addosso un' irremissibile sdegno di Dio?

XLI. Ma perchè piacque di rinnovar la memoria dei miei antecessori, dirò ciò che rende lodevole la memoria di uno o due di quelle anime buone. Il R. P. Magliano avendo saputo, che tanto orrendi effetti avean prodotto i suoi moderati consigli, aveva tanto affanno, che diceva, increscergli di vivere; e già aveva cominciato a parlarne al Re, ed assicurar la sua coscienza, quando fu preoccupato dalla morte in tempo, che era quasi abbattuto, e vacillava nel suo posto per le arti del Cardinale. I Correligio-

si non

si non ignorarono i suoi sospiri, ed i gravi gemiti, che mandò fuori in punto di morte, spaventato del supremo giudizio, benchè fosse di vita tanto innocente.

Il R. P. Gordon, che per la vecchiaja avea infiacchita la forza del suo spirito, sentì nondimeno gli stimoli pungenti della coscienza, quando fu ammonito da una religiosa scrittura di cieca mano, che avvisasse con fermezza il R. dello stato dell' anima sua, locchè se ommettesse di fare, si tirerebbe edosso l' ira celeste. Laonde essendo tra pochi mesi restato colpito da improvvisa apoplesia, mi consegnò il foglio, e mi pregò, che facessi le sue veci; locchè intrepidamente accettai, nè mi ritrasse dal mio impegno la paura dell' esilio o della morte.

XLII. Ora vengo alla cosa più grave di tutte, ed apro il fonte da cui scaturirono tutti i miei dolori. Dissi, che in mano di un solo non doveva star l' arbitrio di tutte le cose, dalchè par, che abbia affettato cambiamento nel ministero, locchè avrebbe volto sossopra lo stato della Francia. Ahi la dura condizione dei Confessori dei Re, se tutte le congietture di un' uomo sospettosissimo bastano, perchè colla carcere, e cogli esilii si creda doverle scancellare! Voi chiamo in testimonio, santa verità, che io nella Corte ho sempre avuto la

mas-

massima di trattare con coraggio e con fermezza quelle cose, che mi appartenevano per il mio offizio, e di non voler punto esser intricato in qualunque altra cosa.

XLIII. Se Dio avesse voluto, ch'io andassi alla Corte per metter mano alle cose di stato, confesso certo, che l'avrei fatto, o vi avrei lasciato nell'impresa la vita. Ma sono sempre stato di altro genio. Ho pensato, che quello più si accosti a Dio, il quale meno si cura in mano di chi si rivolga il mondo; ho mirato con indifferenza la versatile sorte degli onori, e il flusso e riflusso della fortuna, stimando, che fosse uno spettacolo ben grande il disprezzarla. Coi Ministri non ebbi che fare: ma se vi fu qualche cosa, che toccasse la coscienza del Re, non tacqui, nè cedetti alle loro minacce o carezze. Mi lagnava col Principe di questa luttuosissima guerra, lo stimolava alla pace, cui aveva cominciato ad inclinare: parlava colla bocca dei Teologi; diceva ch'era vero, che si poteva far guerra coll'autorità del Principe, con buona fine, per causa giusta; ma che i Dottori volevano, che sulla giustizia della guerra si facesse un lungo ed accurato esame; nè ciò dipendere dall' arbitrio di un solo uomo: ch' io non dubitava che il Cardinale

nale eccelfeffe per, la fua mente acutiffima, ma ch' era di opinione, che la fua prudenza, volentieri udirebbe in cofe ambigue le prime tefte del Regno. Che cofa dir fi poteva più giufta di quefta? che cofa più moderata? Forfe che ciò non prefcrive la legge Divina? *Si diffipano*, dice, *i penfamenti dove non v' ha configlio, e fi raffermano dove fono più Configlieri*. E forfe che ciò non vien provveduto dagli Statuti del Regno? forfe, che non è firmato dalla confuetudine? Che altro per raffìcurare in cofa tanto feria la cofcienza del Re poteva infinuare il fuo Direttore e cuftode? Da quefto però nacque il fofpetto, ch' io macchinaffi cofe nuove, e muoveffi quel cardine fu di cui tutto quefto Regno fi raggira. Che cofa dicono i miei accufatori? ch' io l' abbia fatto? non ofano dirlo. Ch' abbia moftrato genio di farlo? Nè pur quefto: che par a loro? in quefto confifte la loro riprenfione. Oh me fventurato, fe debbo effere immolato con tanta acerbità per i penfieri di un Miniftro fofpettofiffimo! Tutte le cofe in quella fua fomma grandezza gli fono fofpette. Anche un pelo, come fi fuol dire, gli fa ombra; nè vi è cofa umana tanto minuta, che non ferifca una fublimità così grande. Fingeſt

gesi nel mondo e fuor del mondo nuovi insidiatori ogni giorno, nuovi esilj decreta, nuovi gastighi introduce, e per essere al sicuro da tutto, non vuole che cosa alcuna sia sicura da lui. E come mai non doveva io essergli sospetto, mentre era troppo amico del vero? Certo io poteva voler abbattere il Cardinale. Egli ha opinione troppo bassa della sua grandezza, se lo crede: se nol crede troppo iniquamente perseguita la mia innocenza. Dove sono le combricole tenute coi Cortigiani? dove le amicizie fatte coi partiti sospetti? dove le lettere? dove l'accusatore? dove il testimonio? Furono occupati i miei armadj, intercette le lettere, ogni punto no esattissimamente esaminato, niente si trovò di più innocente. Si esaminarono diligentemente quelli con cui trattava, con cui parlava, niente si trovò di più modesto: mi furono numerati tutti i passi, tutte le visite notate, niente si trovò di più ordinato, nessuna voce, se non del Cielo, nessun consiglio se non da Dio. Ma per qual lusinga vogliono, ch'io abbia intrapresa cosa sì grande, ed affare così difficile? Mi veniva promessa la porpora del Cardinale, così dicono. Da chi? dal Sommo Pontefice? che non so chi io mi sia; ed il quale solo conosco per vene-

 razio-

fazione della sua santità. Forse dal Re, che doveva principalmente nominarmi? Ma chi può credere, ch'egli sia conscio, autore, rimuneratore della congiura? Forse dalle Regine? quelle che non hanno nè libertà di promettere, nè facoltà di dare? Per verità in tante azioni funeste restava questo solo di ridicolo, che diceffero ambir la Porpora io, che per inclinazione, per massima, per la mia condotta, e per la professione religiosa sono sempre stato alieno da ogni splendor degli onori. Chi può figurarsi, ch'io fossi tanto stupidamente ambizioso, tanto fuor di tempo pretendente, che non vedessi alla prima occhiata, quando avessi avuto l'ambizione della porpora, l'Eminentissimo Cardinale essere il distributore di tutti gli onori, l'arbitro di tutte le dignità, senza il cui cenno nessuno poteva nella Francia conseguire qualunque beneficenza? Aspirando le brame di tutti verso di lui, ardendoli quasi per lui gl'incensi, e cantandogliſi Inni a guisa che a persona celeste, solo io aveva ad ottare ad una ampliſſima dignità col calpestarlo e sprezzarlo sconsigliatamente, e senza direzione? Chiamo Dio in testimonio, che vede il cuor di tutti, ed a cui ogni lingua favella, che avendomi

uno

uno dei primi del Regno, unitissimo al Cardinale efortato premurofamente a dipendere in tutto da fua Eminenza, ed a manifeftargli gli arcani fenfi del Re fenza timore, come pure a tenermela col Cardinale, lafciando il Re, quando nafceffe per accidente qualche diffenfione tra di loro, perchè il Re fenza di quello non poteva far bene nè male; e che io farei ftato quel che aveffi voluto, nè mi farebbe mancata la dignità degli Eminentiffimi: inorridii a fimil difcorfo, e diffi, che non poteva effer prefo coll' efca degli onori, ai quali aveva rinunziato: che mi riducrei a qualunque eftremo partito prima di ambire: ma che fe qualche occulta difpofizione di Dio difegnaffe fopra di me contro la mia intenzione, ch' io anderei dietro gli ordini della fuprema volontà per vie onorate anzichè per delitti. Non v' è uomo al mondo, che abbia mai fcoperto alcuna traccia di quella infelice ambizione in me. Ho viffuto nella Compagnia incontaminato, nella Corte religiofo, e tutto quell' affacinamento di bagatelle fempre mi fu lontano dall' animo, fempre dai fentimenti. Che fe quelli, che mi vedevano trafcinare in efilio dai Miniftri del Cardinale differo, ch' era da dolerfi delle uma-

ne vicende, mentre al Padre Giuseppe veniva destinato il Cappello rosso perchè era tinto del sangue del mondo Cristiano, ed a me che mi era offerto vittima per la pace erano cinte intorno le catene, ed apparecchiata una sorte totalmente crudele ; non era io nella bocca di tutti per affrenar le querele, e consolarli collo spiegar i decreti della Provvidenza Divina.

XLIV. Resta a discutersi quel che dicono i dottissimi Padri, ch' io sono incorso nelle Censure fulminate dalla quinta e settima Congregazione, perchè ho diffuaso il Re dal chiamar con un' empia, e funesta confederazione i Saracini alla distruzione dei Cristiani. Poichè quì con espresse parole notate vengono le alleanze e le guerre, delle quali ho parlato al Re. Ahi gli animi avviliti nella fervitù ! ahi gli stomachevoli sentimenti ! Quel ch' io appena poteva credere che potesse succedermi, già mi avviene, di essere costretto a discender la verità con vergogna e con dolore. Mentre ho riguardo ai miei fratelli, mentre compatisco l'umane imbecillità, Dio volesse che leggessero con più attenzione, o interpretassero con più religiosità le leggi della Chiesa e della Compagnia ! Sarebbero più cauti nell' opinare, o meno precipitosi nel

con-

condannare: poichè dichiara bastantemente il Canone XLI. della settima Congregazione, che in nessuna maniera il divieto cada sulle cose, che appartengono alla coscienza e direzione dei Principi, ma sulle cose, che per loro natura sono tutte politiche, quali sarebbero le leggi dei Regni, le loro alleanze e le guerre, che in niun modo avessero che fare colla religione: e poi indica quali si considerino trasgressori del Canone. Se qualcheduno, dice, si trovasse nei pubblici consigli di tali materie, o avesse mano nel trattar tali cose, sarebbe contro la Regola. Domando or io ai Padri stessi; ho forse maneggiato le cere ed i suggelli della Francia? ho forse sottoscritto ai Trattati? Sono forse stato presente in qualche Consiglio pubblico o privato? Ho forse fatto figura di Ministro di Stato? Dirigeva, poichè a Dio piacque così, la coscienza dell' ottimo Principe, che spesso mi ordinava di non tenergli celata cosa alcuna, che spettasse alla sua eterna salute, a cui posponeva tutte le cose. Lo vedeva circonvenuto con suo pericolo, e stuzzicato all' alleanza coi Turchi, e conosceva, che da un tal passo ne sarebbe venuto peccato all'anima sua, disonore al suo no-

 me,

me, infame travaglio alla Cristianità. Allora gli furono posti da me sotto gli occhi in tanta estremità di cose il timor di Dio, i Decreti della Chiesa, i fatti de' suoi maggiori, gli esempli del santissimo Re Lodovico, che bramava imitare; dipoi l' unzione sacra ricevuta nella Coronazione, ed il giuramento prestato. Per questo commissi il gran delitto, e veramente da punirsi con censure ed anatemi di temer Dio, di dir la verità, di esspor il mio capo per la Casa di Dio. Molte cose dure da dirsi prevedo sovrastare alla Chiesa di Cristo, molte al Sommo Pontefice, se un' occulta forza venendo dall' alto non frangerà certi sforzi imperiosi. Che se le menti dei Religiosi si trovano tanto molli in farsi schiave, tanto deboli a resistere; nè la vita loro potrà essere senza nota di codardia, nè la morte senza disonore. Troppo stringo, provo troppo: ho rossore che questi Padri sieno posti alle strette dalla forza di così invitte ragioni: scusiamo la loro timidezza, compatiamo la necessità: abbastanza sono puniti nell'aver renuto le parti contrarie alla verità.

XLV. Ho scritto tutto con sincera fede, e con accurata brevità, per quanto mi fu possibile. Vostra Paternità ha sotto gli occhi

tutta la serie dei delitti , per soddisfar i quali giaccio sepolto in quest angolo della Terra . Sono angustiato certamente da varj incomodi , da una salute cagionevole, da un' aria pesante , da un vitto grossolano , dall' oppressione della mia libertà : la Casa mi è assegnata per carcere , pubblico è il mio pericolo, segrete le insidie . L' estremo male , che possa succedere ad alcuno è che prima di morire esca di vita ; e questo pure i miei persecutori operarono, di farmi entrar nel sepolcro vivo , e respirante ; privato avendomi di ogni suffragio , vietatami ogni funzione ; reso superstite ai miei funerali , tolto l' uso della voce all' avvocato dell' innocenza , strappata e rotrami la penna dopo che ho divulgati tanti libri , e dipinta coi miei Scritti tante volte la virtù : sono soggettato alle Censure ed alle pene dovutesi agli adulteri ed ai falsarj , perchè con animo immacolato e con veraci ragionamenti ho difesa la causa di Dio . Si discutono di più nuovi mezzi per farmi morire con tante morti : qualunque pericolo si trova nei mari , qualunque ne hanno l' Isole deserte ; qualunque un' orrida prigione ; qualunque il ferro , e gli altri tormenti , tutto dico, ho ch' io debbo temere dallo sdegno del Cardinale . Ma è sicurissima cosa, fuorchè Dio

 men-

niente altro temere ; grandissimo sollievo è l' essere totalmente crocifisso con Cristo, ed esser arrolato nella tanto illustre Legione dei Confessori, che per la verità sono stati colpiti, per la verità uccisi. Questa, ch'è la prima cosa, che ne viene insegnata, e l' ultima che impariamo, cioè il patire, è divenuta dopo l' esempio di Dio gloriosa ; e giova a chi esamina la causa di ogni afflizione non solo perchè si sollevi nelle pene, ma vi trovi pascolo ancora. Quello, che si rende formidabile a tutti cominciò a non temersi da me proteggendomi Dio, ed anche mitigando le avversità con celesti piaceri.

Una cosa sola spesso mi abbatte quando ancora sono in atto d' insultare i miei mali, e che spesso mi avvilisce, *i figliuoli di mia madre, che combattono contro di me*. Sebbene quasi tutta la Compagnia è per me in questa causa, oh quanto dolore recano le ferite fatte da mano amica! Ho scoperto qualche cosa peggior del ferro, dei ceppi, e dello sdegnato Cardinale. Oh Casa nudrice, e materna tu me abbattuto abbandonasti, tu me' abbandonato consegnasti in mano ai furibondi nimici. Ah cosa malagevole a dirsi! tu mi hai trafitto in seno dell' innocenza. Non ti accuso di aver mancato di pietà, ma mi dolgo della necessità

cessità in cui ti credesti ravviluppata. Molto dovevi concedere a chi comandava, molto più a chi minacciava. Voleva, ch' io fossi rimosso dalla Corte? dovea ubbidirsi. Voleva, ch' io uscissi di Città, che fossi rilegato in un nascosto Collegio? Nè pure per questo era da interporsi preghiera. Voleva, che da te mi si scrivesse contra tuttociò che suggeriva lo sdegno a lui fremente di collera, tutto ciò, che la vostra prudenza non aveva mai scoperto in me? Questo onestamente ci potevi negare; e se avesse instato, ricusar con fortezza. A quello solamente si compete la nuova spezie di un' odiosa potenza, di aver l' arbitrio di condannar l' innocenza senz' ascoltarla. Ma la tua equità a te nol permette, la religiosità non vel concede. Tu con lettere circolari mi mettesti in vista di tutta l'Europa nel sembiante datomi dalle calunnie; tu togliesti la vita alla mia fama, ch' è la più preziosa di tutte le cose umane: tu mi facesti reo di avere scompigliato lo Stato, e mancato al mio Ordine. Con qual testimonio? Con qual giudice? Coll' autorità del mio persecutore. Tanto caro si fu egli fino ad immolargli il proprio figliuolo, tanto formidabile, che a sua istanza neppur sapessi negar un delitto? E dopo questo in virtù della Santa e tremenda

ab-

ubbidienza mi comandi ; che mentre io sono con iniquissime contumelie assalito debba tacere sulla giustizia e verità della mia causa? O madre che fai? Mi vuoi condannare, e non mi vuoi ascoltare? Un Dioclcziano opero mai così? Questo non conviene alla tua innocenza, alla tua prudenza: parli un linguaggio non tuo, giudichi colla mente d'altri. Crudele necessità, che ti strappò una tal condotta! misera virtù che dovette soccombere alla necessità!

XLVI. Di una cosa sola vi prego, Padre mio, prima che muoja vittima soddisfattoria del Collegio, appello la Vostra giustizia, imploro la vostra Paternità, lontano è vero col corpo, ma presente collo spirito, spargo dinanzi il vostro integerrimo e santissimo Tribunale le mie ultime voci, pronto anche ad autenticarle col sangue; ed attesto, ch'io condannato dai miei, discacciato, oppresso, non sono convinto di alcuna colpa; se pur non è delitto l'aver a norma del mio uffizio parlato al Re della pace del mondo Cristiano, della concordia della Casa Reale, del sollevare l' aggravio dei Popoli, e del rimuovere dal saccheggio dei Templi, e dalla rovina dei Cattolici le armi degl' infedeli. Se queste cose si considerano per ingiustamente suggerite da un' uomo dabbene, temerariamente da

un

un vecchio, indegnamente da un direttore di un Principe Cristiano; sia sottoposto pure alle pene dovutesi all' iniquità, alla pazzia, all' audacia: non le ricuso. Ma se le cose, che ho dette in un negozio tanto serio, così come le ho fatte sono approvate dai saggi, amiche ai buoni, giovevoli a tutti, rendetemi la fama mentre son vivo, e se non potete, rendetemela almeno quando sarò morto. Io, per quanto posso, con vera carità perdono a tutti quelli, che mi aggravarono: ma però sappiano almeno per mezzo delle vostre lettere tutti i Collegj, e tutte le Case alle quali fu nota la lettera circolare che mi condanna, non esser stata scritta di volontà della Compagnia, ma strappata dalla necessità, estorta dalla violenza; ch' io non son legato da alcun delitto, che non sono incorso in alcuna censura: che io in questo mio ministero ho operato, come poteva e doveva un' uomo dabbene, un Confessore incorrotto, ed un forte e legittimo figliuolo della Compagnia.

Mi creda Vostra Paternità, che importa assai, che si sappia da tutti, che mai si calpestò la virtù nella Compagnia, mai si oppresse l'innocenza; e che l'oscurità dei tempi, per quanto grande si sia, non fu tale, che non restasse rischiarata dal chiarore della sublime vostra mente, che non

vi

vi furono ombre che non restassero dalla vostra intelligenza dissipate, non violenze cui soccombesse la vostra costanza.

XLVIII. Quando giovano le colpe, dice taluno, pecca chi opera bene. Se così fosse, chi si opporrebbe alla sfrenatezza dell' audacia? chi all' empietà che contamina tutto? Se la virtù vien accusata dai giusti, se l'innocenza vien punita dai Santi, dov' è il vigor di quegli animi grandi, per mezzo dei quali questa Compagnia è cresciuta a tanta gloria? Come si possono giudicare degne di esilio quelle cose, che Cristo giudica degne di premio? Ah pur troppo è da temersi, che non si creda di noi, che si siamo più accomodati al tempo, che al dovere. Supponetemi degli Atanasii, supponetemi dei Basilii, supponetemi dei Grisostomi, se si dovessero oggigiorno giudicare coi principj degli uomini politici, e pur troppo di alcuni Religiosi ancora: tutti sarebbero condannati; sarebbero detti semplici, insipidi, audaci, temerarj, e tutto quel che volete, ma non santi. Ma è da temersi, che l' ira del Cielo non ferisca uomini che giudicano con tanta perversità, che operano con tanta indegnità: e da temersi, che da quella causa stessa per cui si crede che possa esaltarsi, per quella stessa precipiti la casa d'

iniquità, e che resti colpita da quelle cose istesse, che le sembrano vantaggiose.

Ma noi non abbiamo a temere nella Compagnia di cosa alcuna sotto un così saggio Preposito, sotto un così vigilante Generale, Padre così pio, da cui la virtù trovò la sua difesa, la innocenza protezione; che stima essere cosa divina spargere la luce sulle cose oscure, dar sollievo agli abbandonati, speranza a chi è ne' più disperati pericoli; e che in tale sagrifizio fa consistere la sua salute, e rende la sua fama rassicurata.

Da Kimper-corentin a' 7. di Marzo dell' anno di Cristo MDCXXXVIII.

Servo, e figliuolo in Cristo Ossequiosiss.

Niccolò Caussino.

Li-

Libri novellamente usciti alle stampe, riguardanti li PP. Gesuiti.

INstruzioni Pastorali degli Arc. e Vesc. della Fr. in difesa della Mor. Evangelica contro l'Apolog. de' Nov. Casisti tradotte dal linguaggio Francese, e pubblicata a vantaggio della sana Morale di Gesù Cristo. L.3:

Giulio Clemente Scotti, de i danni, che hanno potuto, o possono recare alla Chiesa i Padri Gesuiti, deviati dall'osservanza del primier loro Istituto. L. :15

Persecuzione de' Gesuiti Franc. contro M. Vesc. di Lusson, con il ragguaglio del Veleno, e Morte datagli da' medesimi. Preceduta da un discorso del Traduttore diretto a i Vesc. dell'Italia. Trad. dal Francese, e accresciuta di molte Note. L. 2:

La dottrina de' Gesuiti posta a confronto di quella de' Gentili. L. 2.

Conferenza Spirituale tra il M.R.P. Gabriele Malagrida Gesuita, e Madama D. Eleonora de Tavora. L.2:

Ristretto delli quattordici Quinterni degli Atti fatti per la legittima ricollezione delle Decime percette nell' anno 1734. delle Possessioni, che i Padri della Compag. di Gesù possiedono nell'Arciv. del Messico, con espressione de' nomi di esse raccolte, semenze, numero di Bestiami grandi e piccoli, Razze, siti e Cavalcature, seguendo l'ordine delli stessi Atti. Quale ricollezione fu fatta da un Commiss. nominato dal molto Ill. Decano, e Capit. della Ch. Cattedrale del Messico nel fine del 1735. e principio del 1736 con una supplica a S. M. Cattolica, delle Dignità, Canonici ec. delle Chiese del Messico. L. :10

Lettera di Fra Lodovico Sotelo Francescano Legato del Re Offense del Giappone alla Sede Appostolica, e Missionario patimenti Appostolico in quel Regno, e glorioso Martire di Gesù Cristo. Diretta a N.S. Urbano VIII. sopra lo stato della Chiesa del Giappone. L. :10

Lettera del Sig. Abate Curel Parisot Platel detto per l' innanzi il P. Norberto ec. con cui indirizza all'Ordine de' Capp. il Breve di Clem. XIII, che gli permette di passare

allo

allo stato di Prete Secolare, con le Patenti del Sovrano, e le approvazioni de' Superiori dello stesso Ordine. L. 10

Lettera scritta da Sant'Idelfonso li 12. Ag. 1760. dalla S. M. di Carlo Re di Spagna, delle due Sicilie, e Gerusalemme sul proposito del Venerale D. Giovanni di Palafox alla Santità di N. S. Clemente XIII. L. 5

Supplemento alla collezione de' Brevi Pontifici, Leggi Reggie, ed Uffizj, che sono passati tra le Corti di Roma, e di Lisbona intorno agli affaridi, ne' quali si sono precipitati li Regolari della Compagnia denominata di Gesù nel Regno di Portogallo, e suoi Dominj ec. L. 2 10

Vita del Venerabile servo di Dio M. D. Giovanni di Palafox Vesc. d'Angelopoli e poi d'Osma, col ragguaglio delle differenze ch'ebbe coi RR. PP della Compagnia, e colla Lettera da lui scritta al Re di Spagna. Altra del Re Cattolico Reg alla S. di N. S. Clem. XIII. ed il decreto della Sacra Congregazione de' Riti 9 Dec. 1760. L. 5

Supplemento alle osservazioni che l'Autore N. N. offerisce al pubblico sopra la condotta del primo Ministro di Portogallo L'Ill. ed Eccell. S. g. Conte d'Oeyras intorno a' presenti fatti de' Gesuiti del medesimo Regno. L. 1 10

Sentimenti di alcuni Teologi sul caso esposto nelle Curie Arcivescovile di Ferrara e di Udine, se sia lecito leggere, o dar a leggere i Libri pubblicati sulle presenti materie contro i Religiosi della Compag. di Gesù Ed Editto pubblicato dalla S. General Inquisizione di Spagna intorno al Ven. Palafox il dì 5. Febr. 1761. L. 1

Relaz. della condanna, ed esecuzione del Gesuita Malagrida dell'Ab. Platel scritta ad un Vesc. di Fr. L. 10

Sentenza della Santa Inquisizione di Lisbona contro il P. Gabriel Malagrida della Comp. di Gesù con la conferma della medesima, fatta dal Tribunale della Rel. L. 1:

Lettera ad un Amico che contiene come una Risposta generale a tutte le Ragioni, che in sostanza furono addotte nella stampa di un certo libro con la data di Fossombrone, che ha per titolo Lettere del Ab. N. N. Milanese ad un Prelato Romano, Apologetiche della Compagnia di Gesù contro due libelli intitolati. Riflessioni

sopra

sopra il Memoriale ec. L. 5

Giornale Gesuitico o sia estratto delle opere che si pubblicano contro i Gesuiti si aggiungono le novità più interessanti della medesima Compagnia. Tomi 2. per servire all'1759. 1760. L. 5.

Dichiarazioni del Re e Sentenze della Corte del Parlamento, fino al Sett. 1761. Italian e Francese. L. 2.

Raccolta di Varie Scritture, e documenti sugli affari presenti dei Padri Gesuiti, colle scoperte interessanti aggiunto. L. 6.

Memorie Storiche dell'Eminentissimo Monsig. Card. di Tournon: esposte con monumenti rari ed autentici non più dati alla luce. Opera divisa in otto Volumi, de' quali ne sono usciti sei. L. 18:10

Errori di Stampa notati nel Libro II. Cap. II. del T. XII. della Storia Lettararia d'Italia, in proposito dell' Estratto formato all'Epistola Parenetica Lamindi Redivivi, ed emendati da Diego Ferrando Tozeida Portoghese, in quattro Lettere all'Autore del supplimento di Lucca. Aggiuntovi per Appendice, il Breve di Benedetto XIV. all'Inquisitor di Spagna, e Decreto della medesima Inquisizione a favor dell'Opera del Card. Noris. L. 2.

Voti degli Eminentiss. Card. infrascritti: Beato Gregorio Barbarigo, Azzolini, Casanata e Passionei, per la Causa del Ven. Roberto Card Bellarmino 8. L. 5.

Monumenti Veneti intorno i Gesuiti. L. 4.

Effemeridi Lisbona. L. 2

Decreti del Parlamento di Roano. L. .10

Ragionamento d'uno de' Signori dell'Inchieste al Parlamento, secondo tutte le Camere radunate, intorno le Costituzioni de' Gesuiti, recitato li 17. Aprile 1761. altro del 8. Luglio 1761. L. 1:5

Decreto del Parlamento di Brettagna col Requisitorio e Avviso a Vescovi. L. 10

Memoria diretta al Congresso di Soissons. L. 15

Apologia del P. Cassiro scritta al P. Muzio Vitteleschi Generale de' Gesuiti L. 1: 5